

Condono edilizio premio al cemento

di ANTONIO CEDERNA

IL GOVERNO Berlusconi ha preparato l'indulgenza plenaria per i costruttori abusivi, prorogando fino ad oggi i termini della sanatoria che la legge Nicolazzi sul condono (1985) limitava alle opere realizzate fino al 1983. Una legge che fu giudicata una specie di simonia, che sfruttava l'abusivismo per ridurre il disavanzo pubblico: l'autore dell'abuso paga un'oblazione, un obolo, ottiene la sanatoria e va tranquillo; escluse dalla sanatoria sono le opere costruite su terreni pubblici, o definiti inedificabili, o vincolati dalle leggi di tutela archeologica, naturale, paesistica o idrogeologica.

Il solo annuncio della proroga del condono qualche settimana fa ha provocato un'impennata dell'abusivismo del venti per cento: con il nuovo decreto all'attività perversa (che Norberto Bobbio ha definito la più vergognosa dell'Italia repubblicana) viene così premiata, con grave scorno per tutti quelli che hanno costruito rispettando le leggi.

Negli anni di piombo, in un convegno a Paestum in vista del mille e più abusi edilizi attorno ai templi famosi, Magistratura democratica disse: «Insieme al terrorismo, alla camorra e alla criminalità organizzata, l'illegalità edilizia rischia di dissolvere lo Stato repubblicano». Oggi, il terrorismo è stato vinto e gravi colpi sono stati inferti alla mafia: ma l'abusivismo viene ufficialmente incoraggiato così che possa imperversare impunemente devastando l'Italia, in piena continuità col passato. E basterà ricordare la frana di Agrigento del 19 luglio 1966, causata dall'accumulo di 850.000 metri cubi abusivi, in spreco a ogni norma e vincolo: le ventisei persone incriminate (assessori, funzionari comunali, amministratori) furono scandalosamente assolte nel '74 «per non aver commesso il fatto» (!).

QUANTO è stato costruito fuori legge in Italia? Le cifre non sono aggiornate perché la relazione annuale del ministro dei Lavori pubblici, prescritta dalla legge sul condono, è stata saltuaria e approssimativa. Certo è che tra i due censimenti '81-'91 (meglio, tra l'83 e l'93) sono stati costruiti circa 800.000 alloggi abusivi, ossia quasi il 20 per cento della produzione edilizia globale (il 30 per cento nel Sud, il 18 per cento nel Centro, il 4 nel Nord).

Dalle oblazioni lo Stato ha ricavato poco meno di 6.000 miliardi (il 60 per cento delle dotazioni di sanatoria sono state trattenute); adesso il governo con la proroga fino al '94 pensa di incassare 20.000, essendo state aumentate di parecchie volte le oblazioni. Come sopra rallegrarsene non si capisce, se appena pensiamo che i Comuni, per dotare le squallide periferie abusive degli spazi indispensabili, delle urbanizzazioni e dei servizi pubblici elementari, dovranno spendere enormemente di più. A Roma per esempio il Comune dovrebbe spendere cinquemila miliardi incassandone con la sanatoria solo 200.

L'abusivismo è dunque una piaga che oltre a consumare irrimediabilmente il territorio, spesso quello più pregiato, è rovinosa per l'economia nazionale. Quello che viene chiamato abusivismo «di necessità» è ormai un pallido ricordo, e in suo nome fu organizzata la sediziosa marcia su Roma dei sindacati siciliani e calabresi (con largo appoggio dei partiti di sinistra) nel febbraio 1986. Oggi l'abusivismo si identifica con la speculazione, ed è attività spesso criminale perché guidata da mafia e camorra; chi costruisce fuori legge spende la metà di chi rispetta la legge, perché non paga l'onere di concessione al Comune e paga il nero gli operai.

E' Roma che detiene il primato. Il territorio cementificato dall'abusivismo è poco meno grande di un Comune come Milano, e in esso vivono circa 600.000 persone (quasi una città come Genova), più di un quinto della popolazione romana. Solo tra l'83 e l'94 sono state costruite 110.000 stanze abusive dove vivono più di 100.000 persone (una città come Ancona). In tutto, nell'ultimo decennio sono stati costruiti circa 14 milioni di metri cubi abusivi: come se a Roma e nella sua campagna fosse stato sparpagliato il volume di 140 Alberghi Hilton, quello che domina Roma da Monte Mario.

INVADE dall'abusivismo sono anche le zone di maggiore valore storico, ambientale, naturalistico: dalla Valle dei Casali al Litorale, dove si addensa il venticinque per cento di tutto l'abusivismo romano. Nella campagna dell'Appia Antica, destinata a parco pubblico dal piano regolatore per oltre 2.500 ettari, i metri cubi abusivi sono già circa 300.000, e i vecchi casali vengono trasformati in ville e appartamenti di lusso: l'ex-regina viarum rischia di venire tutta privatizzata e diventare un qualsiasi suburbio residenziale. Fino ad oggi sono mille le denunce dei vigili urbani.

Sono tutte opere per cui ogni sanatoria è esclusa dalla legge del 1985: prescrive che debbano essere demolite e lo stato dei luoghi ripristinato. Ma adesso il decreto Berlusconi introduce il nefasto principio del silenzio-assenso: se passano tre mesi e l'amministrazione preposta alla tutela del vincolo non fa in tempo a pronunciarsi, il suo parere si intende favorevole all'abusivista. Quante opere, manufatti sono stati demoliti? Qui nessuno sa rispondere, tanto minimi sono stati gli interventi. Ma le ruspe che l'altro giorno a Roma hanno demolito quattro ville nel Parco di Veio sono una ripostulazione al micidiale decreto del governo, e, si spera, l'inizio di una svolta che ci si augura decisiva.

CRAXI SI È RIAMMALATO!



GIULIANO 94

Ricerca, le cifre del degrado

di LUIGI ROSSI BERNARDI

PUÒ IL NOSTRO Paese, tenuto conto della grave situazione economica, mantenere per il futuro un sistema scientifico e tecnologico competitivo con quello degli altri Paesi della Comunità europea?

Crede che dopotanti progetti di sviluppo del settore abortiti negli ultimi anni al nuovo governo competeva di rispondere a questa domanda con chiarezza poiché come il presidente del Consiglio, con la sua esperienza di imprenditore ben sa, nulla per un settore in crisi è maggiormente dannoso della mancanza di una linea strategica.

La situazione del settore dell'educazione superiore e della ricerca, un'area di attività essenziale per un Paese come il nostro, povero di materie prime e con un alto costo del lavoro, è infatti giunta a una svolta per la progressiva, grave diminuzione degli investimenti registrati negli ultimi anni. O si decide per una profonda ristrutturazione o tutto il sistema si avvierà al degrado in modo irreversibile. Alcune cifre, meglio di ogni parola chiariranno la situazione a cui si è giunti.

Nel 1990 (dati della commissione tecnica per la spesa pubblica del ministero del Tesoro) il ministero per l'Università e la Ricerca prevedeva di spendere per le tre grandi componenti del settore le seguenti cifre: Università 6.256; ricerca scientifica e tecnologica condotta dagli enti pubblici di ricerca extrauniversitari (Cnr, Asi, Enca, Infn) 2.230; ricerca industriale (ex legge 46) 600 miliardi.

Nel 1994, dedotta l'inflazione nel frattempo intervenuta (circa il 25%) le spese previste risultano le seguenti: Università 6.415 (+2,5%), enti pubblici di ricerca 1.722 (-22,7%), ricerca applicata, di sostegno all'industria 394 (-34,3%). In media le previsioni complessive di spesa del ministero sono diminuite, sempre in termini reali, del 6%. Se si tiene conto che le spese incompensabili superano il 80% delle disponibilità, i tagli già effettuati sui finanziamenti dei programmi di attività superano in media il 25-30%. E, a completare questo quadro negativo, si è registrata una svalutazione di circa il 40% del valore della lira sul dollaro, nella cui area avvengono i maggiori acquisti di strumentazione scientifica e di materiale di laboratorio.

Idati forniti richiedono alcune ulteriori riflessioni: 1) la cronica inadeguatezza del sistema formazione superiore-ricerca alle necessità di un grande Paese industrializzato come l'Italia si è dunque aggravata proprio mentre si assisteva a una lievitazione senza precedenti della spesa statale. Il settore sanitario, ad esempio, ha registrato in pochi anni un incremento annuo di spesa, al netto dell'inflazione, di circa 20.000 miliardi (un incremento di circa il 100% in valuta corrente). E così il rapporto tra le spese per la sanità e quelle per l'educazione superiore e la ricerca, che è circa 2 per Francia, Germania e Inghilterra risulta attualmente 4,4 per il nostro Paese. E l'ennesima dimostrazione della scarsa priorità che i passati governi hanno attribuito a un settore cruciale per lo sviluppo, e della necessità di pervenire a un riequilibrio, secondo definite priorità, nella ripartizione delle risorse pubbliche.

E' CHIARO che la riduzione indimenticabile uguale percentuale per tutti i settori statali di spesa, secondo una inveterata tradizione, può essere fortemente penalizzante particolarmente per il settore della formazione superiore e della ricerca.

2) L'istituzione del ministero per l'Università e la Ricerca, unificando due canali precedentemente indipendenti di spesa e di influenza politica ha di fatto introdotto un meccanismo di vasi comunicanti nelle risorse da ripartirsi tra Università, enti di ricerca e ricerca indu-

striale. E questo meccanismo, in controtendenza rispetto alle esigenze del Paese di potenziamento della ricerca fondamentale e di quella applicata, ha consentito il trasferimento di ingenti risorse finanziarie dal supporto alla ricerca al finanziamento dell'Università di massa, i cui studenti sono passati in pochi anni da 1,1 a 1,5 milioni. E così mentre le spese del ministero a favore dell'Università passavano dal 68,7% (1990) al 75,0% del bilancio complessivo (1994), diminuiva di circa il 50% le spese per i programmi di ricerca scientifica universitaria, mentre i finanziamenti per gli enti extrauniversitari si riducevano dal 24,5% (1990) al 20,1% (1994) e quelle per il supporto alla ricerca industriale passavano dal 6,6% al 4,6%.

Certo, l'obbligo di ricordare a questo proposito che tuttora molte università italiane richiedono ai propri studenti per la frequenza di un anno di corso circa 200.000 lire, all'incirca l'equivalente di una tazza di caffè o di un biglietto del tram al giorno. E' inconcepibile che per mantenere queste situazioni di privilegio i mandati in crisi il sistema scientifico e tecnologico del Paese.

3) Negli ultimi anni, per vari motivi, si è ulteriormente indebolita l'attività di ricerca, di sviluppo e di innovazione tecnologica delle aziende del settore privato e del parastato. Sono in crisi, anche per la mancanza di una politica industriale di riferimento, settori di ricerca importanti per il nostro futuro come la chimica, la farmaceutica, i nuovi materiali, le tecnologie, l'aerospazio, aree in cui i Paesi nostri concorrenti sono fortemente impegnati (cfr.: piano triennale della ricerca 1994-1996). Mentre il Pentagono con le immense risorse disponibili per la ricerca militare ha iniziato a finanziare massicciamente anche programmi di ricerca e sviluppo dell'industria civile statunitense, in Italia le nuove assegnazioni statali previste annualmente dalla legge finanziaria per i programmi di ricerca industriale sono diminuite da circa 1.100 a 150 miliardi di lire.

ATUTTO ciò, in verità, il passato governo italiano e l'ex ministro Umberto Colombo hanno risposto con una serie di indicazioni e di proposte contenute nel "Piano triennale per la ricerca 1994-1996", piano approvato dal Cipe il 25.2.1994. Per la prima volta dal tempo della presentazione del piano a medio termine dell'allora ministro del Bilancio Giorgio La Malfa, il piano triennale della ricerca identifica una possibile embrionale politica industriale nei settori di rilievo tecnologico e tenta il collegamento con quella di sviluppo del sistema-ricerca nazionale. Ridimensionando precedenti indicazioni, non realistiche, di un raddoppio in cinque anni delle risorse da assegnarsi al settore formazione-ricerca, il piano propone di portare nei prossimi sei anni le spese di questo settore dall'1,35% al 2% del Pil. Ciò può essere considerato un obiettivo di minima poché già oggi questo indice è del 2,8-3,0% per le altre nazioni avanzate. Traducendo questi dati in cifre, a partire dalla prossima legge finanziaria, secondo le proposte del piano, lo Stato dovrebbe aumentare le attuali erogazioni al settore di circa 1.920 miliardi. Per una molteplicità di cause, tra cui è certamente compreso il recente inaspettato aggravamento dei conti dello Stato, è assai verosimile che anche questi obiettivi non potranno essere raggiunti.

Sembra allora opportuno che il governo, valutati gli attuali vincoli, almeno chiarisca, nello spirito della nuova linea economica di carattere liberista alla quale è ispirata la sua azione generale, quale politica e quali azioni siano ancora oggi realisticamente possibili nei settori della formazione superiore, della ricerca scientifica e tecnologica e della ricerca industriale.

lettere

I giovani che si uccidono

«Ecco il gioco che sfida la morte», la Repubblica, 11 luglio 1994. Non basta dire che è sciocco e banale andare a caccia della morte a vent'anni. Ciò che spinge un giovane a compiere simili scelleratezze è qualcosa di terribilmente serio, nella sua essenza. E' una messa in scena, o meglio una drammatizzazione ed è l'estremo tentativo della psiche di rendere visibile un nemico invisibile.

Aiutemi a dire il nome. Si chiama *indifferenza ricevuta*. Indifferenza per la propria persona, sensazione che nulla cambierebbe, con la sua scomparsa dal mondo, nell'anima di nessuno.

Nulla può essere più indifferente alla vita di un piatto e grigio muro di cemento o dell'improvviso che fa sbalzare il surfista dal tetto della vettura in corsa. Sfidare la durezza del muro o quella del caso diventa oltremodo eccitante, perché significa materializzare il nemico responsabile di rendere la vita più vitupata e grigia, vuota e insensata, e significa purtroppo anche l'illusione di potersi dimostrare più forti di lui.

E' più facile fare del moralismo, o della sociologia a buon mercato e dire che tutto ciò dipende da una crisi dei valori, o dell'antropologia e dire che i giovani hanno sempre rischiato dissennò di rendere la vita più vitupata e grigia, vuota e insensata, e significa purtroppo anche l'illusione di potersi dimostrare più forti di lui.

«E' più difficile svelare quella povertà e quella miseria che non sono subito evidenti davanti agli occhi e tentare di carmarle con le seguenze».

Allora mettiamola così: i giovani che si uccidono futilmente non sono la conseguenza, ma il sintomo di una società che preferisce semplificare i problemi e immaginare di essere più ricca e più libera di quanto in realtà non sia.

Dott. Alberto Lorenzini Pisa

Concorsi per i ricercatori

Il tema dell'università non suscita sempre l'interesse che merita, ma accende improvvise passioni e appassionanti dibattiti, come dimostra la lettera apparsa su *la Repubblica* del 19 luglio u.s. del Sen. Luigi Biscardi, Vicepresidente della VII Commissione (Istruzione Pubblica), che riprende la polemica lanciata dal dot. Raffaele Raimondi sul reclutamento dei docenti e la situazione d'abbandono in cui

versano i giovani laureati italiani. Mi si consenta di replicare anche al Sen. Biscardi.

Secondo il Senatore, la mia risposta al dot. Raimondi, nella quale ho assicurato la massima attenzione su questo problema, sarebbe lacunosa, perché tra i miei progetti non rientrerebbe la previsione di «concorsi nazionali anche per i ricercatori», al fine di eliminare l'attuale proliferazione di concorsi locali; e ciò a causa della contrarietà del sistema universitario ad una simile ipotesi, secondo quanto afferma il Sen. Biscardi riportando una conversazione che sarebbe intercorsa tra di noi.

Vorrei tranquillizzare il Sen. Biscardi: il disegno di legge sui concorsi universitari, in via di presentazione, si occupa anche dei concorsi a ricercatore, e conferma di quanto abbia presente il problema. Può darsi che le linee guida del provvedimento non coincidano del tutto con le proposte avanzate dal Senatore, ma l'introduzione di concorsi nazionali mi sembra francamente anacronistica e in netta contraddizione con il principio di autonomia degli Atenei ormai universalmente accettato da tutte le forze politiche.

Stefano Podestà
Ministro dell'Università

Il Liceo "Michelangelo"

Ho letto la notizia della soppressione dell'antico e prestigioso Liceo «Michelangelo» di Lucca. E siamo appena agli inizi. I ricercatori di questo Paese si tingono di nero.

Nemmeno il ridimensionamento scolastico pubblico iniziato da Baccelli e da Croce all'indomani della prima guerra mondiale e portato drasticamente a compimento da Giovanni Gentile, anch'esso mediante una legge delega, tra le proteste di studenti e genitori di tutta Italia, produsse danni all'impalcatura storica delle istituzioni scolastiche pubbliche come lista producendo l'attuale classe dirigente economica e politica, tra l'indifferenza di un popolo materializzato dal materialismo affaristico, dal prevalere di una concezione torcacontistica della libertà e dal... pallone.

Ad maiora!

prof. Salvo Ricciardi Palermo

Lettere per questa rubrica vanno indirizzate a *la Repubblica*, rubrica lettere, piazza Indipendenza 11/B-00185 Roma. Le lettere, datate e sottoscritte di lunghezza non superiore alle 30 righe, devono indicare con chiarezza nome, cognome, indirizzo e numero di telefono del lettore.

la Repubblica

DIREZIONE: EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile GIANNI ROCCA, condirettore SAURO BENE, caporedattore generale ANTONIO POLITO e ALFREDO DEL LUCCHESI, vicecapici dell'ufficio centrale

GIANNI CORBI, garante del lettore

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b

Consiglio di amministrazione: Presidente: CARLO CARACCIOLLO

Vice presidente: CORRADO PASSERA

Amministratore delegato: MARCO BENEDETTO

Consiglieri: GIULIA MARIA CRESPI, RODOLFO DE BENEDETTI, SERGIO EREDE, MILVIA FIORANI, ADOLFO GATTI, FRANCO GIRARD, ALBERTO MILLA, VITTORIO MOCCAGATTA, GIANCAMILLO NAGGI, PIERO OTTELO, ANDREA PIANA, VITTORIO RIPA DI MEANA, LUC HENRI TREKLES, BRUNO VISENTINI, ANDREAS WHITFAM SMITH

Direttore generale: ANDREA PIANA

Vicedirettore generale: GIANCARLO TURRINI - Direttore tecnico: PIER LUIGI GUBINELLI

Redazione Milano: 20144 Via G. De Alessandri 11, tel. 02/460981

Redazione Torino: 10123 Via C. Battisti 1, tel. 011/5169611

Redazione Bologna: 40131 Via Parmeggiani 8, tel. 051/6400711

Redazione Firenze: 50125 Via Maggio 35, tel. 055/26855

Redazione Napoli: 80121 Piazza dei Martiri 58, tel. 081/498111

Redazione Genova: 16132 Via Donghi 38, tel. 010/57421

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via della Magliana, 331

Stampa in facsimile: BARI - Dedalo Litostampa s.r.l., Via Saverio Millella, 2, Zona Industriale

PADOVA - Centro Stampa delle Venezie, via della Navigazione interna, 40

CATANZARO - Centro Stampa Sicilia, viale Odorico da Sordano, 50

BOLOGNA - SA. BO. srl - via del Tappezziere 1

PADERNO DUGNANO (MI) - S. A. G. E. via Nazario Sauro, 15

SASSARI - La Nuova Sardegna S.p.A., via Porceddu, 1

ROVERETO - Edit. Il Tirreno / Coop. Libera Stampa, via dell'Artigianato

LIVORNO (Francia) - Nord Eclair S.A., rue du Caire, 15/21

LONG ISLAND CITY, NY 11101 (USA) - S&S Printing, c/o 38-38 9th Street

Abbonamenti: ITALIA (c.p.n. 11200003 - Roma) - anno (cons. decenn. posta) L. 305.000 (seel. numer.) L. 345.000 (seel. numer.) «la Repubblica» e numero de "I lunedì de la Repubblica".

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975

La tiratura de "la Repubblica" del 20 luglio è stata di 884.132 copie



Certificato N. 2467 del 15-12-1993